

Una ruota dell'ingranaggio

Grazie all'euro l'industria ha aumentato il suo export e può sopportare i salari attuali. I lavoratori vorrebbero, però, un 'dividendo' sulla aumentata redditività e sul successo delle imprese che hanno superato la crisi: salari più alti, insomma. Ma l'Aiti risponde: "attenti: non superiamo i costi del lavoro italiani".

Con i suoi 25mila addetti, il settore dell'industria in Ticino rappresenta il 17% del totale dei lavoratori, generando con il suo fatturato una ricchezza pari al 21% del Pil cantonale. E gli stipendi? «Sicuramente adeguati», interviene subito Sandro Lombardi, direttore dell'Associazione Industrie Ticinesi (Aiti) da più di diciassette anni.

Per la verità nel comparto industriale ticinese i livelli salariali sono molto differenziati in funzione dei singoli settori, come indica la rilevazione condotta nel 2004 dall'Ufficio federale di statistica, che rappresenta salari da un minimo di 2.996 franchi (salario mensile lordo mediano) per il settore delle confezioni di vestiario e di pellicce, fino a salari mensili lordi mediani che raggiungono i 5.000 franchi.

Un settore, quello dell'industria, che non vede grandi conflitti sindacali e che, in assenza di contratto di lavoro di settore, si ispira spesso alle tendenze del contratto faro stipulato a livello nazionale dal comparto della metalmeccanica. «Anche se», riprende Lombardi, «quel contratto non contiene più riferimenti alla questione del salario, da dodici anni». Come si regola allora l'industria? «Da allora, in assenza di norma, il 'caro vita' viene contrattato autonomamente da ogni singola impresa di anno in anno». Questo fino allo scorso anno, perché, con l'entrata in vigore dei Trattati bilaterali, fotografare l'evoluzione dei salari negli ultimi anni e verificare l'attendibilità dei minimi salariali è compito di una commissione tripartita, nominata dallo Stato e di cui fa parte anche il direttore dell'Aiti Sandro Lombardi, assieme

all'Osservatorio del mercato del lavoro.

Questo che cosa significa? «Che per la prima volta nella storia del mercato del lavoro in Svizzera si fa un monitoraggio dei salari e si controlla che per le stesse funzioni nessuno di essi scenda rispetto ai livelli raggiunti l'anno precedente o negli anni pre bilaterali». Per la verità fino a ieri un controllo sui salari minimi esisteva e ad esercitarlo era lo stesso Cantone, che aveva fissato i limiti per la ma-

nodopera estera non qualificata al fine di evitare il dumping salariale. Oggi, quindi, con i Trattati bilaterali si sono fissate delle bande salariali, cioè dei minimi e dei massimi, al contrario degli altri paesi europei dove non esiste alcun vincolo. «Fino ad ora non si sono verificati abusi», riprende il direttore dell'Aiti, «e nulla è cambiato rispetto a prima sia sotto l'aspetto contrattualistico e sia sotto l'aspetto della competizione di salari più bassi». Ma ai sindacati non basta che siano state rispettate le condizioni di salario minime.

L'Unione sindacale svizzera ha lanciato nelle scorse settimane una campagna per l'aumento delle retribuzioni e per l'equità salariale, che si propone in particolare di abolire le discriminazioni di trattamento nei confronti delle donne e di contrastare il divario crescente tra i salari percepiti dai manager e quelli dei dipendenti con gli stipendi più bassi.

«La campagna assume in Ticino un valore ancora maggiore, poiché a sud delle Alpi esiste anche un problema di equità salariale rispetto al resto della Svizzera», ricorda Saverio Lurati, segretario cantonale del sindacato Unia, «non si capisce infatti perché, a fronte di un costo della vita che è ormai quasi completamente identico a quello del resto del paese (e in alcuni casi, come per le casse malati e per certi affitti, anche superiore), in Ticino si debbano percepire stipendi fino al 30% inferiori rispetto a quelli erogati nel resto della Svizzera».

Lurati ricorda come in generale vi sia maggiore equità retributiva (con una differenza che non supera il 5%

«**Le industrie ad alta intensità di lavoro sono andate via, non dalla Svizzera o dal Ticino, ma dall'Europa**

**SANDRO LOMBARDI
DIRETTORE AITI**





tra gli stipendi percepiti in Ticino e quelli del resto della Svizzera) nei settori in cui esistono contratti collettivi che indicano un minimo salariale. «Complessivamente in Ticino circa il 30% dei lavoratori beneficia di contratti collettivi con minimi salariali, ma nell'industria, pur essendoci alcuni contratti collettivi, non esistono quasi mai indicazioni sui minimi salariali: la negoziazione avviene quindi azienda per azienda. L'obiettivo a medio termine di Unia», riprende Lurati, «è quello di garantire stipendi minimi di 4.000 franchi lordi al mese. Credo che ci siano le possibilità per raggiungere questo risultato, considerando la crescita in termini di produzione e di utili registrata negli ultimi mesi da parecchie aziende».

Non del tutto d'accordo Sandro Lombardi, che ricorda come proprio la Commissione tripartita nel censire i salari del settore industriale si sia favorevolmente stupita per il livello minimo garantito da larghi strati del settore stesso.

Che cosa non fa salire allora questi salari in Ticino? «Naturalmente la concorrenza estera», dichiara Lombardi, «una industria come la nostra, che per la quasi totalità crea prodotti per l'esportazione, deve poter stare sui mercati e pertanto non può permettersi di ritoccare troppo frequentemente gli stipendi che, peraltro, sono fra i più alti d'Europa».

Il discorso va a cadere naturalmente

«**Tramite il lavoro interinale oggi vengono assunti operai con salari che non permettono di mantenere una famiglia in Ticino**»

SAVERIO LURATI, SEGRETARIO CANTONALE DEL SINDACATO UNIA

sulla Cina, che sta mettendo in crisi l'industria non solo della Svizzera e del piccolo Ticino ma di un intero continente come l'Europa. «Al di là del fatto che la Cina diventerà la grande fabbrica del mondo, ormai quel tipo di industria in cui esisteva un'alta componente di forza lavoro è ormai morta qui da noi, come è morta in tutta Europa», taglia corto il direttore dell'Aiti, «sono andate via le imprese non dalla Svizzera o dal Ticino, ma dall'Europa, e si sono trasferite in Cina e nell'Europa dell'Est». Sono quelle aziende che facevano parte della vecchia industria siderurgica, come la Monteforno o la Fondecà, per intenderci, ma anche quelle di sottofornitura di altissima gamma dove il cliente, spesso l'industria automobilistica, aveva già trasferito la sua sede in Asia. «Ormai nel settore industriale è in atto una grande rivoluzione», precisa il direttore dell'Aiti, «e in certi settori a basso valore aggiunto o là dove, per esempio, il costo della forza

lavoro supera il 30/40% del costo complessivo del prodotto, puoi solo rinviare l'agonia, e aspettare il giorno in cui decidere se chiudere o trasferirti». Futuro a rischio per il settore industriale ticinese? «Il futuro è lontano e non sappiamo con assoluta certezza quali saranno le incognite», dice Lombardi, che inaspettatamente afferma come oggi le imprese in Ticino siano in ripresa e godano di vantaggi competitivi rispetto alla concorrenza europea, contro ogni previsione. «Oggi le nostre imprese tengono benissimo e contro la previsione di quelle casandre che ci vedevano smobilitare in fretta e furia nell'arco di pochi anni», dice Lombardi, «la nostra industria cresce». Che cosa sta succedendo? «Una cosa semplicissima», continua, «che in Ticino si è accresciuto un vantaggio competitivo che avevamo in parte già un tempo rispetto a molti nostri concorrenti europei, e cioè il costo del lavoro».

È accaduto, infatti, che in questi anni il costo del lavoro in Svizzera e in Ticino è rimasto sostanzialmente inalterato, grazie a oneri sociali molto contenuti rispetto alla concorrenza, e alla bassa crescita dei salari, «mentre in altri paesi, come ad esempio in Italia, maggior nostro concorrente in moltissimi settori, è aumentato, in conseguenza anche all'introduzione dell'euro», riferisce Lombardi.

Ed è proprio l'introduzione dell'euro, da una parte, e la stabilità del franco svizzero, dall'altra, la molla che ha permesso all'industria ticinese di confrontarsi efficacemente con la concorrenza italiana, cosa mai avvenuta nella storia industriale del nostro Paese, su alcuni mercati esteri e di esportare addirittura alcuni prodotti nella stessa Italia. «I nostri concorrenti italiani che vendevano in lire potevano confidare regolarmente sulla svalutazione competitiva della loro moneta, grande motore di sviluppo del commercio e dell'industria, ogniqualvolta le loro esportazioni si trovavano in difficoltà», spiega Lombardi, «mentre noi avevamo costantemente la palla al piede del franco forte, bene di rifugio che faceva sì godere i banchieri, ma faceva anche soffrire gli industriali votati all'export. Ma sono bastati pochi anni di euro, l'arrivo della Cina

e alcune crisi economiche a far crollare i settori industriali di alcuni paesi della vecchia Europa e a farci trovare di colpo reinseriti nel gioco fondamentale della competitività».

Con la sorpresa che se solo qualche anno fa l'Italia rappresentava per il Ticino il terzo mercato delle sue esportazioni con il 15%, dietro a Germania e Francia, oggi, per alcuni prodotti è diventato addirittura il primo mercato. L'industria ticinese è allora in grado di competere con questi salari giudicati dalla Commissione tripartita più elevati di quelli dei paesi concorrenti? «Per ora, che abbiamo questi vantaggi sì», afferma Lombardi, «prima di far saltare il sistema degli stipendi e dei salari, salta l'intero sistema... sul domani, non si sa». Sta di fatto che secondo gli industriali in fabbrica si prendono ancora dei bei soldi, se confrontati a settori equiparabili come quelli della vendita e del commercio e sarebbe ora che anche i ticinesi sceglissero di lavorare nell'industria e togliessero il primato della presenza

agli stranieri, come avviene, d'altronde, da sempre in questo settore, che ancora oggi vede la presenza di un 50% di stranieri confinanti, 25% di stranieri domiciliati o confederati e solo il 25% di ticinesi. «Si tratta di fattori di tipo sociologico più che di tipo economico», ribadisce Lombardi, riproponendo un adagio che ormai va ripetendo da anni, e cioè quello dello stereotipo del lavoratore dell'industria sporco e affaticato da contrapporsi al colletto bianco del settore impiegatizio. «Per fortuna oggi ci viene in soccorso il settore della formazione», afferma il direttore dell'Aiti, «con la Supsi che ha riconvertito una serie di figure professionali e ha creato nuovi corsi di formazione proiettati all'industria, ma malgrado ciò devo dire che la propensione a lavorare nell'industria in Ticino non esiste ancora a sufficienza».

I sindacati però incalzano e lamentano soprattutto una sperequazione fra i salari maschili e quelli femminili. «Salari lordi inferiori ai 3.000 franchi

al mese vengono percepiti sempre più spesso anche in ambiti in cui il lavoratore, pur non avendo grandi qualifiche, è comunque chiamato per esempio a far funzionare una macchina a controllo numerico», nota Lurati, «i minimi riguardano comunque sempre il personale femminile delle aziende nel settore dell'abbigliamento».

«È vero, c'è una sperequazione fra il salario di uomini e donne, in modo significativo però solo nei settori del tessile e delle confezioni o alcuni settori dell'industria meccanica ed elettronica», afferma Lombardi, «ma il salario è più basso per quel posto di lavoro specifico non perché chi occupa quel posto è donna», assicura. E continua, ritornando al discorso della competitività: «quei posti sono a basso valore aggiunto, ad alta percentuale di costo lavoro e quindi, giocoforza, a basso salario se devono rimanere competitivi, altrimenti sono fuori mercato e chiudono». Oltretutto sono lavori che richiedono molta precisione,



Datemi una curva!
E ancora una! Un'altra!
Una giornata perfetta.

Vivere l'immenso cielo infinito nel modo più bello. Con la nuova leggendaria Mazda MX-5. Una roadster come nessun'altra, che con potenza e sicurezza regala un dinamismo di marcia impareggiabile. Ogni chilometro si trasforma in autentico piacere di guida. Ogni curva in un'emozione indimenticabile. La nuova Mazda MX-5 vi aspetta subito per una prova su strada dal vostro agente Mazda.

In versione Mazda MX-5 1.8 l (126 CV) oppure 2.0 l (160 CV). Da CHF 32 940.-. Informazioni dettagliate su www.mazda.ch.

pazienza e che comportano una certa ripetitività, tutte doti, secondo Lombardi, più appannaggio delle donne che non degli uomini, che si rifiutano di occupare questi posti. «Lo sanno anche i sindacalisti», aggiunge, «che se dovessimo dire che da domani mattina anche quei posti devono avere lo stesso salario degli altri, si chiude. Ecco perché si cerca di aumentare il salario in questi settori con una certa gradualità». Sta di fatto che se si guardano i dati delle lavoratrici donne nell'industria si osserva una netta diminuzione del loro numero, proprio perché molte fabbriche nei settori tessile e confezioni in questi ultimi anni hanno chiuso.

Un'altra piaga del settore industriale, secondo i sindacati, è un abuso generalizzato dell'utilizzo del lavoro interinale che crea troppo precariato.

«Tramite questo canale oggi vengono assunti operai con salari compresi tra i 17 e i 12,50 franchi all'ora», ricorda Lurati, «stipendi che evidentemente non permettono di mantenere

una famiglia in Ticino, ma che possono essere offerti grazie all'allargamento del bacino della manodopera, conseguenza dell'accordo sulla libera circolazione delle persone. Ricordo che le agenzie interinali sono tenute a rispettare solo le disposizioni contenute nei contratti decretati di obbligatorietà generale; non sono quindi obbligate ad applicare i contratti aziendali, e per questo possono adottare altri criteri di retribuzione», ribadisce il sindacalista.

«Il lavoro interinale non è affatto quell'orco cattivo che il sindacato e che certe cerchie economiche in difetto di competitività dipingono», ribatte il direttore dell'Aiti. «Certo il lavoratore interinale è molto più difficile da sindacalizzare, questo è un fatto. Ma ciò non toglie che la sua esistenza soddisfi sia l'esigenza delle imprese di far fronte a temporanei e straordinari ordini in portafoglio, che quella di lavoratori disponibili solo parzialmente nell'arco di un anno, spesso più per scelta personale che per sfa-

vorevoli e oggettive situazioni votate al precariato».

E gli stipendi del settore dirigenziale? «Assolutamente in media europea e non fuori di testa come in altri ricchi settori economici», afferma il direttore dell'Aiti, che paragona gli stipendi della nostra industria con quelli dei colleghi italiani, di gran lunga superiori sia nel settore manageriale e sia nei quadri. Dirigenti, quelli delle nostre aziende, per lo più stranieri perché legati alla proprietà dell'azienda per la stragrande maggioranza in mano estera. «Non bisogna dimenticare che il nostro paese è diventato forte grazie anche all'industria», conclude Lombardi, «dobbiamo toglierci dalla testa che si possa avere un futuro economico svizzero rallegrante senza industria, soprattutto senza un'industria prettamente manifatturiera». Un messaggio chiaro e forte per dire che compito di sostenere questo importante comparto dell'economia ticinese spetta ad ogni settore della nostra società.



Nuova Mazda MX-5. Now that's Zoom-Zoom.